

GIANCARLO MARCALI

Riparto da me

is in
977, 21
977, 21
vines
ings r
e over
r deci
r comp
ers of
o fave
pon by
na-gig
d Fren

the flesh
in fairness to

term
erman

who
ns
nd
F]



in collaborazione con



Testi:

Flavia Lanza

Carlo Micheli

Mattia Palazzi

Sara Tagliagamba

Grafica:

Carlo Micheli

Allestimento:

Francesco Alberto Butera

Stampa:

Paolo Etturi - Mantova

L'opera "...et nos cedamus amori" ispirata agli "amanti di Valdaro"
rimarrà esposta per tutta la durata della mostra presso
il Museo Archeologico Nazionale di Mantova

L'opera in retro di copertina, "memoria del dolore",
rimarrà esposta per tutta la durata della mostra presso
la Galleria Mossini.



MANTOVA CITTÀ D'ARTE E DI CULTURA

Casa di Rigoletto

Giancarlo Marcali
"Riparto da me"

a cura di
Carlo Micheli

Mantova, 9 giugno/8 luglio 2018





OMNIA VINCIT AMOR...

Ripartire da sé stessi non sempre è una scelta, ma è comunque, in ogni caso, un atto di coraggio. Giancarlo Marcali trasforma la conoscenza di sé in un incontro universale, pur partendo dal microcosmo della propria individualità ferita. La graduale e sempre più approfondita analisi del dolore, di ciò che lo determina, di ciò che lo sopisce, non è mai disgiunta dalla ricerca dell'amore e per questo il linguaggio artistico di Marcali non risulta mai dogmatico, ma si espande rassicurante, lasciandosi attraversare da tanti input quanti sono gli spilli che caratterizzano gli ultimi lavori. Le foto su lucido attraversate dalle proiezioni di altre foto, le scritte che divengono materia sostituendo la matita o il carboncino oppure, viceversa, le migliaia di spilli tramutate in scritte creano un effetto caleidoscopico in cui è "dolce naufragare". Amore e dolore si compenetrano, fino a divenire necessari l'uno all'altro, fino a perdere le proprie connotazioni e trasformarsi in ciò che definiamo "ciclo vitale".

Mattia Palazzi
Sindaco di Mantova



REFLECTION

CYCLICISM

*How many roads must a man walk down,
before you can call him a man?*
Bob Dylan

CYCLICISM

Ripartire da sè stessi, scavando voluttuosamente nelle proprie ferrite, dando ascolto alle grida interiori, scoprendo la crudele bellezza del vivere, l'orrore ammalante della quotidianità e tuttavia rifiutare ogni scudo, ogni filtro, ogni maschera, per affrontare il dolore a muso duro, come momento imprescindibile di crescita... Imparare il dolore come conseguenza inevitabile della felicità, dell'amore, crescere nel dolore, non precludersi, per viltà, il gusto sottile ed effimero della gioia. Giancarlo Marcali, nel proprio viaggio esistenziale, ha conosciuto mostri spaventevoli e sirene incantatrici, entrambi seducenti e distruttivi, entrambi appartenenti alla stessa splendida e terrificante realtà. Ne fanno fede, in un percorso variegato ma coerente, tutti i suoi lavori, a partire da quelle "scrittografie" che, con procedimento inverso, trasformano le parole in segni, delineando la figura umana attraverso un reticolo di scrittura comunque pertinente al soggetto. Altrettanto dicasi per la tematica del dolore, dove il dualismo tra quello fisico e quello interiore si dissolve implicitamente, come avviene per l'amore, nella sua accezione più completa. Se nella "memoria del dolore" Marcali ci presenta un essere/puzzle, ottenuto unendo le radiografie di una trentina di persone sofferenti, a raffigurare la sofferenza dell'intera umanità, in "...et nos cedamus amorì" sono rappresentate tre coppie composte da donna-donna, uomo-uomo e donna-uomo, perchè l'amore che sfida la morte non ha sesso nè può essere assoggettato a preclusioni, giudizi o pregiudizi di sorta, come dichiarato dallo stesso Virgilio nella prima parte del verso "omnia vincit amor...". Ma è con "Searching for my Sheela" che Giancarlo completa (e forse supera definitivamente) la

tematica del dolore, inteso come perdita, abbandono, conclusione. La figura di Sheela na gig simboleggia infatti al contempo il superamento e la scissione del ciclico alternarsi della vita e della morte, della forza naturale che è all'origine e alla fine di ogni cosa. La ricerca di Sheela è insieme la ricerca di sè, del proprio corpo, del proprio spirito, della perfezione, dell'eternità, ma anche dell'altro da sè, dell'amore, della bellezza. Tra le opere che compongono la ricerca di Sheela figurano due scritte che sintetizzano la multiforme natura di questa divinità totemica: "PERFECTION" e "CYCLICISM". Sono dei lavori tridimensionali, realizzati con migliaia di spilli che, come in "cento chiodi" di Olmi, crocifiggono il significato, lo trafiggono e lo immortalano. Si tratta, per "perfection", di uno dei tanti attributi di Sheela na gig, mentre "cyclicism" è un neologismo, quasi una dichiarazione di poetica, una teorizzazione filosofica della "ciclicità", un movimento concettuale che lega la rappresentazione artistica ad un eterno divenire e ad un eterno ritorno, con un andamento ciclico che ingloba e sublima gli opposti: Vita e morte; bene e male; gioia e dolore. E dunque per Marcali la perfezione consiste nel superamento delle dicotomie o nella loro esaltazione, in un eterno, ciclico riproporsi di archetipi dualistici complessi. La scrittura, i segni, gli spilli, le immagini stanno al corpus delle opere dell'artista come i tatuaggi stanno al suo corpo, alla sua pelle, simboli indelebili d'amore e sofferenza...

Mantova, maggio 2018

Carlo Micheli



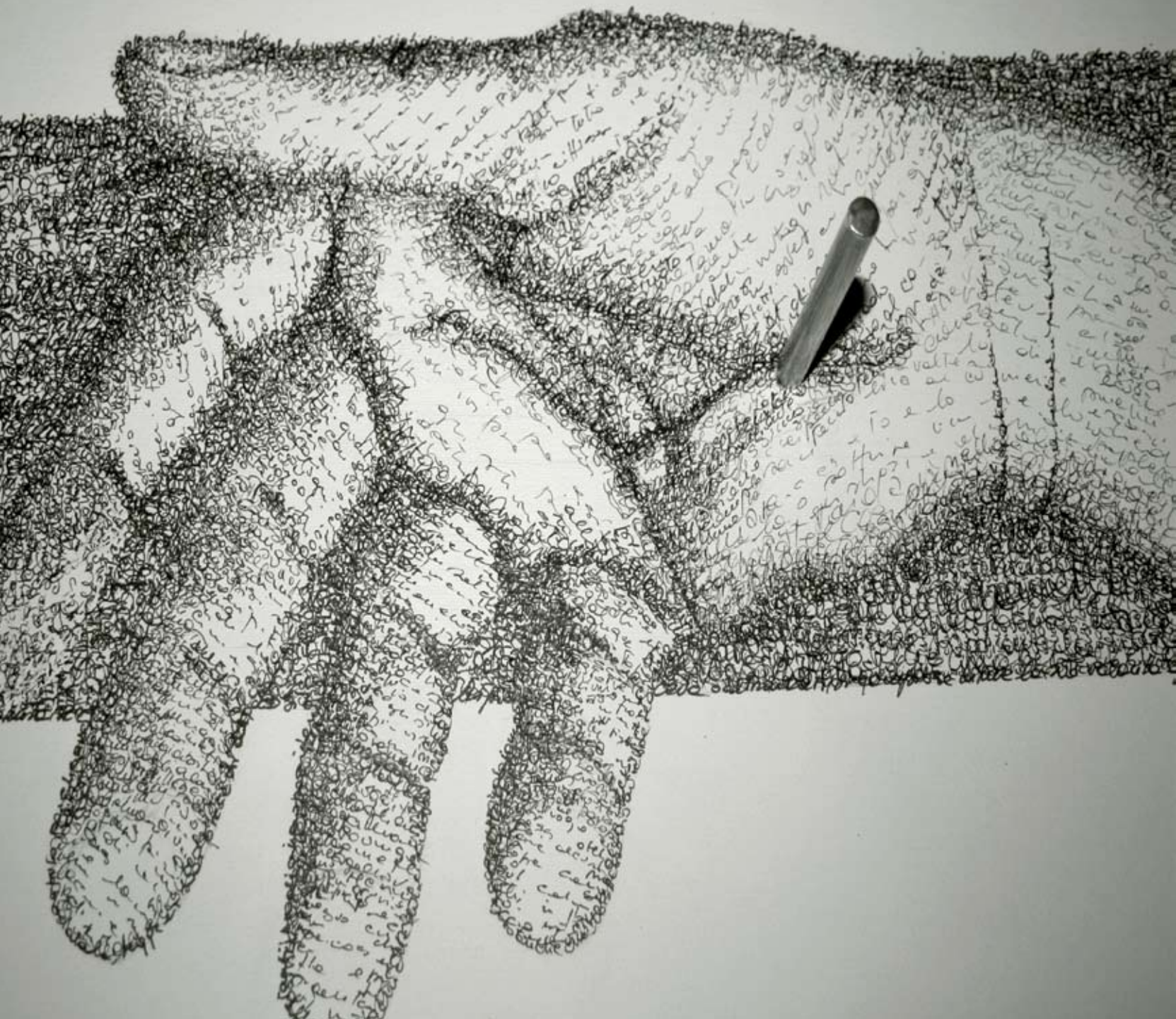
"... oltre 6000 anni fa...
Abbracciati teneramente,
le gambe raccolte e incrociate l'uno con l'altra, l
e braccia di lui sul collo di lei,
quelle di lei sulle spalle di lui,
uniti in una pace d'abbandono
che forse è stata amore.
Sono gli «amanti di Valdaro»,
due scheletri risalenti al Neolitico
ritrovati vicino a Mantova
in una necropoli scoperta nel 2007".

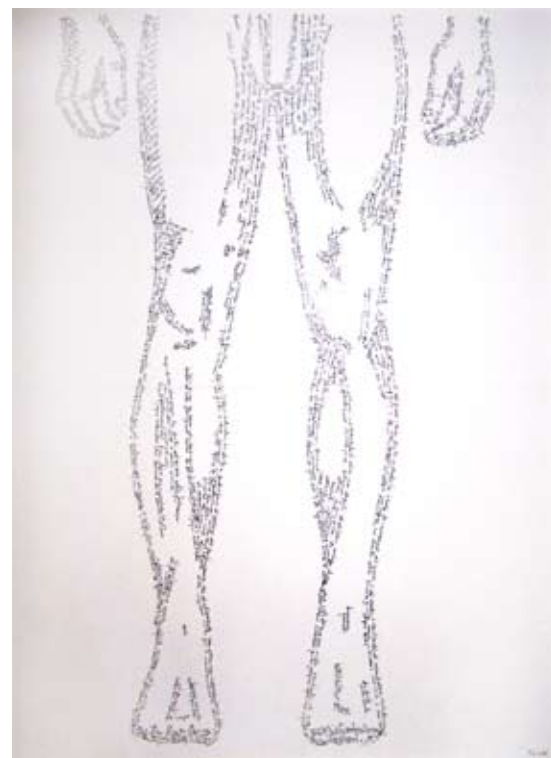
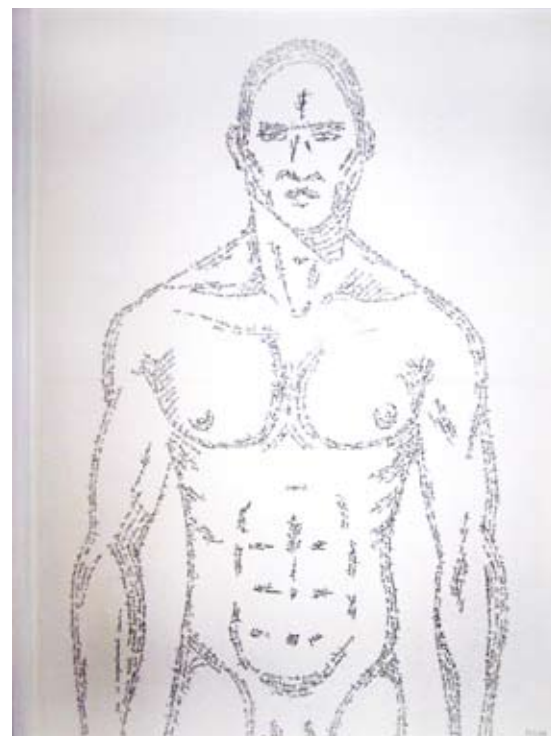
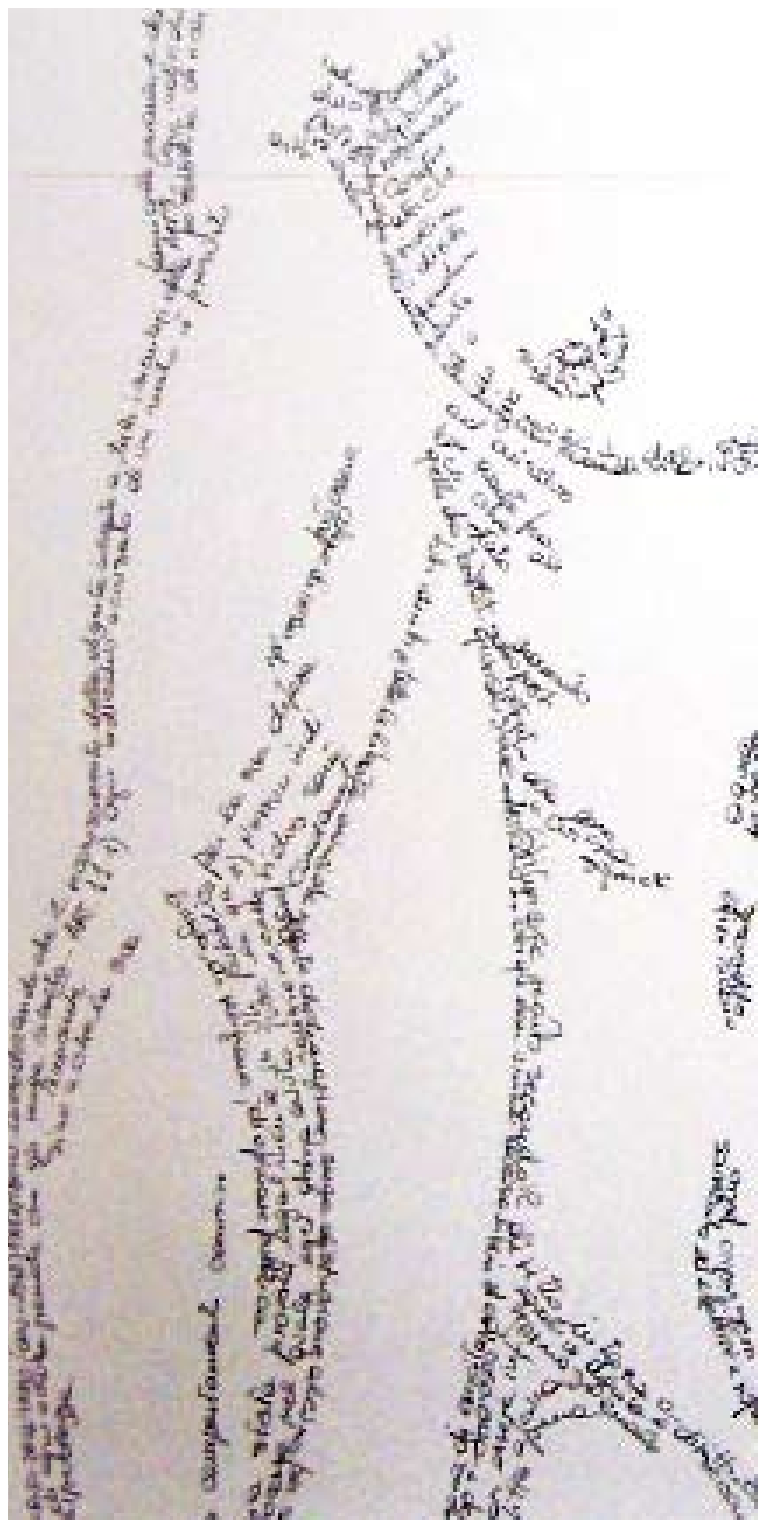


... oggi...
"Tutto accade intorno al verbo amare..."
"Corpo a corpo"
con gli scheletri degli amanti
di migliaia di anni fa,
siamo geografie del desiderio,
"materia rosa"
"Amor omnia vincit... et nos cedamus amori"

Flavia Lanza







ed, as
issuing
977, 24
vinces
ings r
e over
r deci
t comp
ers of
o favor
pon by
na-gig
d Fren





“SEARCHING FOR MY SHEELA”

Sara Taglialagamba

ECCOMI, SONO QUI DAVANTI A TE. Sono dotata di natura divina. Dea precoce e arcaica, mi ritrovo ingabbiata in un corpo mortale. Le mie spoglie sono adesso ossa, ma il corpo che mi è stato prestato è il veicolo per la mia arcana funzione. Io ti provo, perché tu mi osservi. E così tu, mortale, mi guardi con lo stesso sguardo di Atteone davanti a Diana. Sorpreso, incuriosito e forse confuso. Sono -anzi siamo- l'unione perfetta della dualità, siamo il bene e il male, siamo l'inizio e la fine, la carne e lo spirito. Un intreccio, una cosa sola senza perdere la nostra individualità.

LE 11 OPERE TRA installazioni, video, fotografia, scultura e performance sono il risultato a cui perviene Giancarlo Marcali alla ricerca della Sheela na gig intrecciando tra loro il simbolo celtico della natura primigenia e il nudo, inteso come culto del corpo. Si forma un ordito di fili diversi, tessuto pazientemente, in una trama di seta e di meraviglia sulla quale entrambe le nature mantengono la loro identità. La fusione di fotografie, l'intreccio tra parole e immagini, la scomposizione fotografica, il sapiente utilizzo dei giochi di specchi riflettono la dimensione sacra in quella umana e viceversa, riuscendo al tempo stesso a unirle e a separarle l'una dall'altra. Due o uno?

UNA RIVOLUZIONE SILENZIOSA che nasce e mina in una gara di opposti le sue precedenti forme di espressione e permette a sé di manifestarsi in tutta la sua potenza che è allo stesso modo acerba (e per questo incontaminata e pura) e irruenta (perché inarrestabile e destinata a realizzarsi, ad accadere, a manifestarsi in un futuro che è già alle porte). Tutto questo potrebbe riassumere il significato simbolico e antropologico alla base dell'installazione “alla ricerca della mia Sheela”.

Ed è proprio la ricerca un periodo di sperimentazione e tentativi (poi perfettamente riusciti) di creazione di un archetipo recuperando un totem del passato che ha la funzione di cambiare il presente. E così questa nuova opera è frutto dell'itinerario della bellezza di Giancarlo fatto di ascesi, contemplazione e disciplina, che ben potrebbe essere rappresentata dalla locuzione latina *hic et nunc*, il qui e ora, che serve a dare un ordine per indicare un impegno che non può essere più rimandato. È dunque una potente metafora dell'interiorità dell'artista e costituisce il suo nuovo linguaggio.

Sheela na gig: la Femmina Sacra ieri e oggi

Il termine *anásyрма* (dal greco *àvthn*)p.w, letteralmente “su la gonna”) indica ogni atto connesso al gesto di sollevare un indumento con l'obiettivo di mostrare quello che c'è sotto compiendo un gesto rituale di forte valenza apotropaica piuttosto che disinibite forme di erotismo o scherzi volgari. Per traslato tutte le opere d'arte che lo raffigurano possono essere designate con il nome di *anásyрма*. Lontano dal flashing (poiché l'esibizionismo ha l'obiettivo implicito di svelare il proprio eccitamento sessuale) e dal mooning moderno (come atto di scherno o mezzo di ripulsa), l'icono-grafia dello *anasyromenos* può contare al suo attivo alcuni soggetti tra le più belle e più interessanti opere d'arte mai create, prima tra tutte la leggiadra Venere Callipigia o Venere dalle belle natiche che coniuga all'esibizione della parte a tergo, spesso valorizzata dalla stessa posizione del volto girato sopra la spalla nell'atto di focalizzare l'attenzione e porre tutti gli sguardi sudi esso, un linguaggio potente legato alla dea della bellezza e della femminilità, dove il velo non serve a tentare di celare ma a disvelare. Una sessualità disvelata e senza veli e, di conseguenza, una più diretta esposizione delle parti intime erano ab origine connesse con



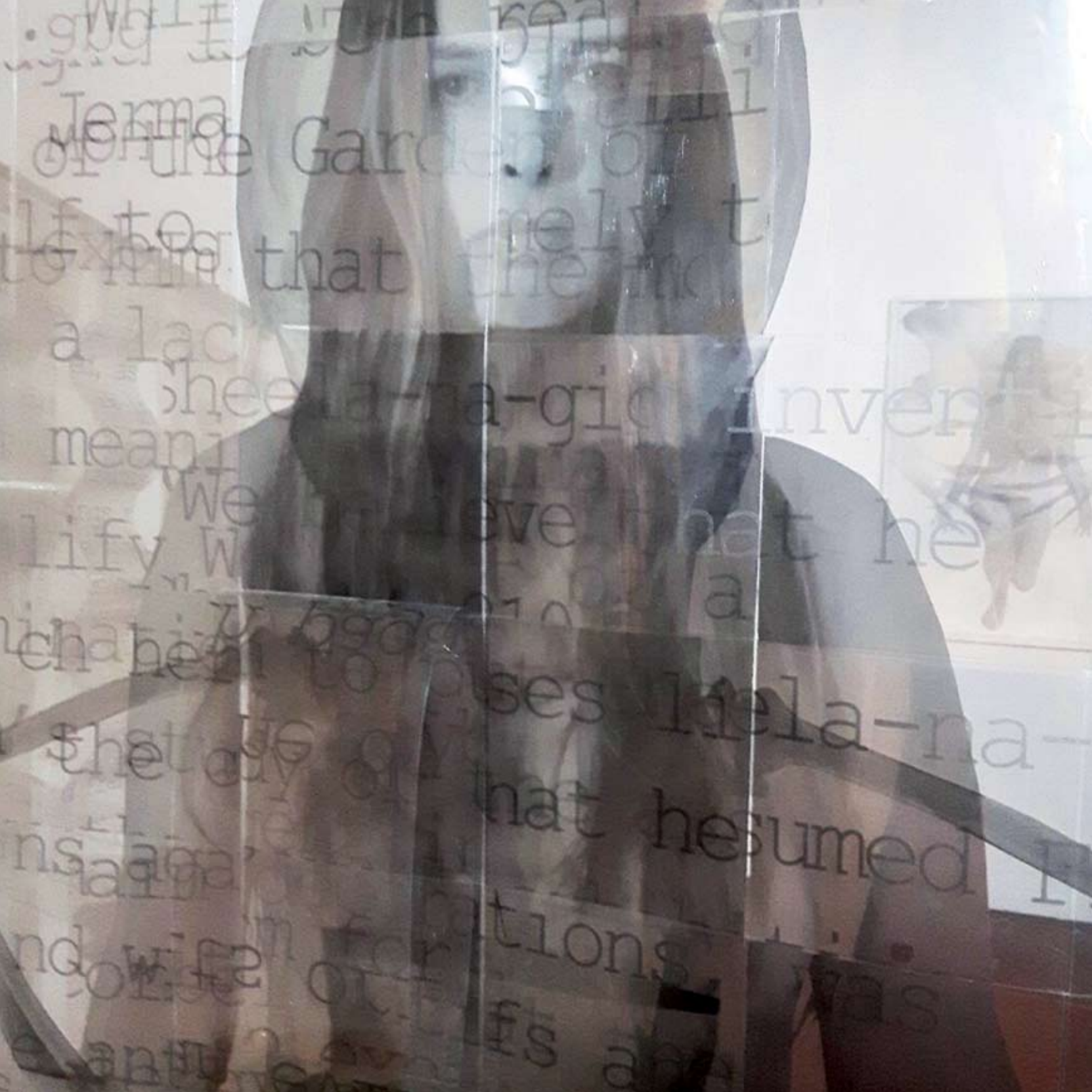
gli antichissimi mysteria dionisiaci ed eleusini, ovvero quei riti segreti dove la nudità era associata al culto arcaico delle divinità di Demetra, dea della terra, del ciclico alternarsi delle stagioni, delle potenzialità generatrici della natura e delle messi, e Dionisio, dio della linfa vitale, del vino, dell'ebbrezza e della liberazione dei sensi. L'esibizione della nudità celebrava pertanto il rito della nascita e della generazione proprio di questi culti spesso di natura orgiastica. Vita e arte erano intrecciati in un viluppo stretto e, infatti, durante il periodo classico e il primo periodo ellenistico, erano molto diffuse alcune statuette in terracotta che rappresentavano un essere ermafrodita anasyromenos, ovvero una creatura che svelava la sua doppia natura con seni femminili e fallo maschile. Si potrebbe pertanto pensare che nelle prime civiltà la nudità avesse esclusivamente un effetto apotropaico, o se vogliamo esorcizzante. Molte fonti storiche, tra cui Plinio il Vecchio, riportano che l'anasyrma avesse effetti sensazionali o soprannaturali, nel bene e nel male. Con atti di questo tipo, per esempio, le donne avevano il potere di placare le calamità naturali come tempeste e maremoti oppure innocenti e delicate creature angeliche svestite potevano spaventare e mettere in fuga i demoni.

Anche da questo punto di vista, la storia è stata testimone di fatti di donne forti e battagliere che hanno visto nel loro sesso una possibilità di riscatto e non di vergogna o debolezza come la valorosa Caterina Sforza, eroina indomita degna erede di quella stirpe guerriera che contava dalla sua di essere, oltre che bionda e bellissima, nipote del valoroso capitano di ventura e signore di Milano Francesco Sforza, e madre lei stessa dell'ultimo eroico condottiere di lignaggio mediceo, Giovanni dalle Bande Nere. Oppositrice di papi, umiliatrice del sanguinario Cesare Borgia nonostante questi stesse al tempo seminando terrore e morte in Romagna, per non cedere la sua città, Forlì, si rinchiuse nella rocca di Ravaldino, e, incurante del fatto che gli assediati avessero preso in ostaggio i sei figli e minacciassero di impiccarli, rispose impavida mostrando il basso ventre "ho qui quanto basta per farne altri". La 'matrice' era dunque lo strumento di potere, un mezzo per generare figli di stirpe d'armi e di governo. Il folklore vuole che le donne alzino le gonne anche per scacciare i nemici in Irlanda, Africa e Cina, sia essi naturali o sovrannaturali, nello stesso modo con cui non le femministe ucraine protestano - facendosi piuttosto vedere prima che sentire - ma con quelle modalità con cui Marina Abramovic racconta le tradizioni della propria terra nelle sue proiezioni video della Balkan Erotic Epic (andate poi in mostra a New York tra il 2005 e il 2006). L'artista esplora la potenza della tradizione e della sessualità arcaica soprattutto attraverso il mondo antico - e certo rituale - di esibirla, recuperando la credenza per cui le donne avrebbero dovuto denudarsi e correre nei campi per spaventare gli dei e la pioggia per favorire il raccolto.

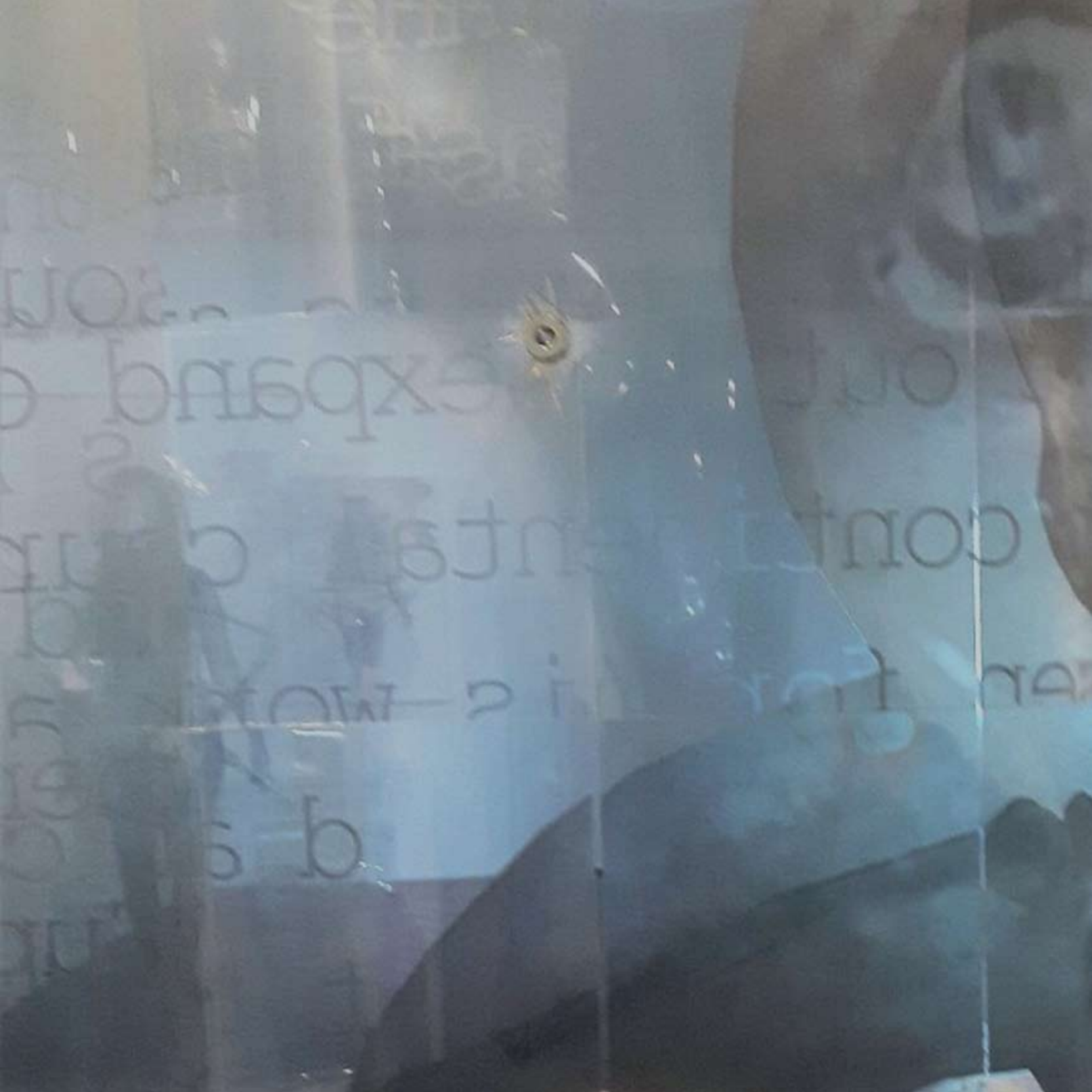
È in questo intreccio di culti e tradizioni, che percorrono l'Europa e affondano le proprie radici nelle prime civiltà arcaiche, che devono essere collocate in tutta la loro potenza alcune misteriose raffigurazioni scultoree riconducibili all'anasyrma, le Sheela na Gig spesso associate ad architetture religiose poiché si trovano incastonate nelle volute, nelle mura e sulle entrate delle chiese medioevali in particolare in quel perimetro circoscritto dalle Isole Britanniche, denso di miti e leggende celtiche. Diffusissime nelle aree sotto il dominio normanno in Irlanda, ma anche per vicinanza geografica in Inghilterra, Scozia e Galles e con sporadiche apparizioni anche in Francia, Spagna, Norvegia, e nell'area dei Balcani della Repubblica Ceca e della Svolacchia, queste sculture rappresentano primigenie creature femminili nell'atto di mostrare il sesso. Benché ancora non ci sia certezza documentaria circa il suo vero significato, questa immagine doveva simboleggiare il ciclico alternarsi dualistico della vita e della morte, ovvero la forza generativa della natura, la sua forza distruttiva e la sua forza rigenerativa, come se essa fosse di per sé un potente uroboros ciclico che simboleggia la natura nella sua interezza cosmica, il potere che divora e rigenera se stesso, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose, che ricominciano dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine. E in questa eccezione che anche la Sheela na gig, femmina sacra dotata del potere della creazione, può simboleggiare quindi l'unità e l'androgino primordiale, la

È in questo intreccio di culti e tradizioni, che percorrono l'Europa e affondano le proprie radici nelle prime civiltà arcaiche, che devono essere collocate in tutta la loro potenza alcune misteriose raffigurazioni scultoree riconducibili all'anasyrma, le Sheela na Gig spesso associate ad architetture religiose poiché si trovano incastonate nelle volute, nelle mura e sulle entrate delle chiese medioevali in particolare in quel perimetro circoscritto dalle Isole Britanniche, denso di miti e leggende celtiche. Diffusissime nelle aree sotto il dominio normanno in Irlanda, ma anche per vicinanza geografica in Inghilterra, Scozia e Galles e con sporadiche apparizioni anche in Francia, Spagna, Norvegia, e nell'area dei Balcani della Repubblica Ceca e della Slovacchia, queste sculture rappresentano primigenie creature femminili nell'atto di mostrare il sesso. Benché ancora non ci sia certezza documentaria circa il suo vero significato, questa immagine doveva simboleggiare il ciclico alternarsi dualistico della vita e della morte, ovvero la forza generativa della natura, la sua forza distruttiva e la sua forza rigenerativa, come se essa fosse di per sé un potente uroboros ciclico che simboleggia la natura nella sua interezza cosmica, il potere che divora e rigenera se stesso, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose, che ricominciano dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine. E in questa eccezione che anche la Sheela na gig, femmina sacra dotata del potere della creazione, può simboleggiare quindi l'unità e l'androgino primordiale, la totalità del tutto, l'infinito, l'eternità. Ed ancora, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione, mantenendo inalterata la potenza della sua immagine legata in origine al culto della Grande Madre e astutamente poi adottata con il passare del tempo dai luoghi di culto religiosi.









Giancarlo Marcali: il messaggio simbolico fatto di totem e di archetipi

Classe '63 e un talento fuori dall'ordinario, impegnato a intrecciare il passato con il presente, il design con l'arte, il dolore con la luce e viceversa, e del quale questo intreccio, come se fosse un continuo rimando ciclico tra due poli opposti, è di per sé 'soluzione' e 'salvezza', 'medicina' e 'antidoto', 'cura' e 'rimedio'. Nato in Svizzera, terra storicamente neutrale ma oggi groviglio di lingue e di culture che, più che a legare, spingono a esplorare. E così, dopo gli studi a Pavia, lascia l'Italia e si laurea in Arti aborigene e culture del sud Pacifico presso la New South Wales University di Sydney (Australia) ufficializzando così la sua innata predisposizione all'utilizzo di un linguaggio arcaico, potente e mistenico che lo indirizza alla creazione di manufatti - o meglio riprendendo una caratteristica dell'arte da lui studiata - alla composizione di archetipi e di totem come espressione immediata di un messaggio spirituale ed animico, privo di mediazioni.

Il suolo italiano lo accoglie nuovamente diventando per lui non soltanto vaso comunicante con il passato glorioso ma anche ricettore della sua nuova visione. Qui si lega in un sodalizio di arti e mestieri con il maestro vetraio Martino Vertova misurandosi con la creazione di vetrate artistiche. Il vetro permette a lui di avvicinarsi ad una nuova tecnica e sperimentare da vicino la coniugazione tra abilità tecnica, colori e tradizioni.

E' intento a tessere, fin dai suoi esordi, una meticolosa ragnatela che lega tra loro la bellezza dell'arte e l'essenziale semplicità del design, ponendoli in un dialogo serrato, chiaro e lineare, che sembra riflettere la nitidezza imparata grazie alle esperienze formative precedenti. Così, la bellezza delle forme e la semplicità espositiva, coniugate alla facilità nello sperimentalismo di varie tecniche, costituiscono il suo retroterra culturale su cui formulare un linguaggio cristallino.

E in particolare attraverso l'accostamento tra l'arte contemporanea e l'arte classica che l'artista vuole ricreare un colloquium dal sapore filosofico: un dialogo fatto di confronti e di rimandi di significato morale, che travalica i limiti rigidi imposti dal tempo e dallo spazio, che pone interrogativi e paradossalmente fornisce risposte, interpellando il suo subconscio, restituendo a noi molteplici chiavi di lettura. E proprio il senso di un'idea composta di bellezza che lo conduce a confrontarsi con il dolore, la cui affermazione si risolve nella sua solenne e nobile esposizione. Affrontare il dolore e portarlo alla luce sono serviti all'artista per esprimere una sua urgenza personale, purificare un suo sentimento che corrispondeva a un io lacerato - non importa se da un punto di vista fisico o emotivo - che vuole riappropriarsi della sua interezza. La manifestazione del dolore diventa terapia e cura. Ma questo rappresenta il passato, adesso esiste una nuova apertura, un nuovo Giancarlo Marcali. Ed è esattamente lo stesso Giancarlo che ho conosciuto io - forse complice proprio la sincronicità del momento di passaggio - un artista riflessivo e sorridente.

S.T.

